

Filosofia e religione: Ugo Spirito (1896-1979)

L'Itinerarium mentis in Deum



Ugo Spirito – foto da Wikipedia – Pubblico dominio

La posizione di Ugo Spirito costituisce secondo Cornelio Fabro (Flumignano 1911- Roma 1995. Fu ad Oxford, nel 1965, il rappresentante ufficiale dell'Italia alla Convenzione Internazionale dell'UNESCO per la revisione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e nel 1974 tenne in Campidoglio, a Roma, alla presenza del presidente della Repubblica Italiana, il discorso ufficiale di commemorazione nel 7° centenario della morte di Tommaso d'Aquino), l'impasse più forte in cui si è venuto a configurare il pensiero moderno. La sua teoresi non s'acqueta in un qualche sistema, e consta di due esigenze apparentemente opposte e in reciproca tensione, ma solidali. Da una parte accoglie la istanza critica che sta alla radice della filosofia moderna, portandola al suo esito ultimo e mostrandone l'inconsistenza e la dogmaticità. Dall'altra, riafferma la imprescindibilità dell'esigenza metafisica, dimostrandola implicita in ogni manifestazione di pensiero. Per queste ragioni, il suo rapporto con la religione non rappresenta un aspetto secondario o episodico nella sua vita e nella sua vasta produzione filosofica. Esso è caratterizzato, invece, da una storia lunga e ricca di un significato particolare. A partire dal 1918 è stata assicurata anche da una continuità e da una stabilità che costituisce una delle impronte dominanti nello svolgimento del suo cammino speculativo. I primi ricordi espliciti, che egli stesso rievoca in diverse pagine autobiografiche, risalgono agli anni giovanili trascorsi in Lucania (Ferrandina), nella casa del nonno paterno iscritto nella ufficialità borbo-

nica. Essi rinviano ad una atmosfera familiare di carattere tradizionale e ad una fede vissuta con sincerità e convinzione. Ne è testimonianza, oltre alle tante affermazioni contenute nei libri, un componimento di italiano, datato Chieti (Ginnasio - Liceo G. R. Vico) 10 dicembre 1909, intitolato *L'uscita dalla Chiesa in un giorno festivo*. In esso, dopo una breve descrizione della folla che, finita la messa, sciamava per le vie del paese, il giovane Spirito conclude: «affacciato alla finestra di casa mia che guarda sulla piazza, io rimirai penseroso questo spettacolo, e vedendo uscire tutti allegri dalla Chiesa, mi sembrò che questa li avesse resi felici, li avesse affratellati; e in me nacque un bisogno di credere quale sino allora non avevo mai provato».

Questa fede lo accompagna durante tutti gli anni della fanciullezza, con manifestazioni più o meno accentuate, come è il caso di alcuni pellegrinaggi a Pompei e a Loreto. Tuttavia, i suoi genitori erano di un «cattolicesimo un po' tra parentesi». E ciò non rimarrà senza ripercussioni nella formazione del giovane che, posto di fronte alle prime gravi obiezioni, in una scuola positivista, perde a poco a poco la fede; non in virtù «di una scelta personale, ma soltanto di una consuetudine assimilata» attraverso l'insegnamento di professori convinti dell'inutilità della religione. Soltanto l'incontro col Gentile, sul finire del 1918, lo ricondurrà ai problemi religiosi, attraverso due questioni allora all'ordine del giorno: il modernismo e l'insegnamento della religione nella scuola.

Spirito, approfondendo l'attualismo si rende conto che il problema principale «a cui egli deve trovare una risposta è quello di Dio, lasciato insoluto dal Gentile». Da allora in poi la ricerca di Dio, come egli stesso e ripetutamente avrà occasione di ribadire, diventa il riferimento indispensabile di tutta la sua riflessione, che così assume i tratti di un *Itinerarium mentis in Deum* caratterizzato dal bisogno assillante di dare un volto al principio di ogni cosa. A ulteriore riprova della imprescindibilità dell'esigenza metafisica e religiosa nella sua teoresi, sul finire del 1967 v'è un episodio significativo che può servire ad illustrare egregiamente la sua posizione nei riguardi del problema religioso. Esso, significativamente, è stato ripreso nelle *Memorie di un inconsciente* (1977), nel capitolo, dedicato a Paolo VI, che chiude il volume. Si tratta, precisamente, dell'invito rivolto dal *Secretarius pro non creditibus* di aderire ad una iniziativa a favore della pace. Alla qualifica di ateo, in esso attribuitagli, Spirito reagisce con durezza, rigettandola in quanto indebita ed insultante: «Fu una delle poche volte» - riferisce Cornelio Fabro presente nel momento in cui Spirito rispose per iscritto protestando - «che lo vidi indignato e fremente perché giudicava quella qualifica (di "non credente") un'intromissione illecita». Poi, nel volume *Storia della mia ricerca*, in cui egli ripercorre a ritroso tutto il suo percorso, nell'intento di chiarirne le varie tappe alla luce di alcuni principi unitari, è possibile leggere delle affermazioni al riguardo altamente istruttive. Invero, egli scrive: «non ho mai dubitato della necessità di riconoscere come essenziale e imprescindibile la domanda metafisica. Pensare, per me, ha voluto sempre dire ricondurre il molteplice all'unità e perciò cercare il significato dell'unità o del principio del reale. In questo senso può dirsi che l'esigenza fondamentale di tutto il processo speculativo è stata l'esigenza religiosa in quanto esigenza dell'assoluto. La convinzione dell'imprescindibilità dell'esigenza religiosa ha rappresentato un motivo non mai trascurato da me, e anzi un motivo esplicitamente ribadito più volte traducendolo senza riserve nel problema teologico». Tanto che, nelle ultime manifestazioni della sua attività filosofica, il tema principale è costituito dal problema di Dio. Dal volume *Cattolicesimo e comunismo* (1975), previsto inizialmente, su invito di Cornelio Fabro,

come seconda parte «di un libro dedicato alla crisi della religione in Italia», fino agli articoli sulla *Fede tra parentesi*, pubblicati prima a puntate sul quotidiano "Il Giornale d'Italia", tra il 1973 e il 1977, e poi riuniti in un'opera a parte, vi è una sempre più costante e vigile attenzione all'evoluzione del pensiero cattolico e cristiano in generale. Questa attenzione per la religione trova il suo approdo terminale in un'intervista rilasciata al settimanale "Gente" dell'11 novembre 1978, cioè alcune settimane prima della morte. In essa, parlando col giornalista Giuseppe Grieco, Spirito, sin dalle prime battute, afferma: «La mia filosofia alla quale ho dato il nome di problematicismo, è l'unica filosofia che aspira a rinnegarsi, ad annullarsi. Ma perché questo avvenga è necessario che io trovi Dio: quel Dio che inseguo dal 1937, quando pubblicai il libro *La vita come ricerca*. E da allora, infatti, che Dio mi manca, nel senso che non riesco a dargli un "volto" che possa soddisfarmi». E alla domanda del suo interlocutore circa la certezza dell'esistenza o meno di Dio, risponde in modo categorico senza alcun tentennamento e con inequivocabile chiarezza: «che Dio esista è certo perché è il principio di tutto, l'assoluto. Il solo fatto di ricercarlo, del resto, è una prova della sua esistenza. Ma a me uomo, non basta avere questa certezza. Io ho bisogno di dare un "volto" a Dio, di sapere che cosa egli è realmente. Ecco perché lo inseguo, interrogando me stesso e il mondo. C'è una domanda che urge dentro di me e alla quale sento di dover dare una risposta: chi è Dio? Proprio l'urgenza di tale domanda mi ha spinto a girare Paesi e Continenti per cercare una risposta che mi appagasse».

Quindi, il problema non è se esiste Dio, ma chi è Dio. Non trovando una soluzione a questo, e non trovandola soprattutto in termini logici, egli deve convenire con se stesso «che in realtà non so niente e che vivo quindi in una forma di "incoscienza fondamentale"». Si da doversi accontentare di frammenti di vita, senza poter raggiungere la visione dell'incontrovertibile, poterlo comprendere e, quindi, esprimerlo. Da qui la sua filosofia, in cui tutto diventa problema, diventa domanda, in cui tutto il processo speculativo è pervaso dall'aspirazione a rinnegare se stesso, per dare un volto all'Assoluto.